

GENERICI E COMPARSE

1. — Ho avuto in dono da persona amica, e ho letto con crescente interesse sino in fondo, un opuscolo contenente, con traduzione italiana di G. Pagliaro e introduzione di L. Alfonsi, un elegantissimo carme latino di Luigi Galante, che fu « magna laude ornatum » sessanta e più anni fa nel famoso « certamen poeticum Hoeufftianum » di Amsterdam¹. Il poemetto, in esametri dattilici, trae spunto da un ricordo della prima fanciullezza di Orazio e colma con garbata immaginazione una lacuna, o più precisamente un particolare trascurato, di quel racconto².

Tutti ricordiamo le parole di rispettoso elogio che Orazio dedica, nella *sat.* 1.6, alla memoria del padre, libertino di modestissima condizione, che affrontò sacrifici di ogni genere per strapparlo a Venosa e portarlo a Roma, ove gli fece impartire la stessa educazione che si dava ai figli dei ricchi e dei potenti, senatori o cavalieri che fossero³. Se sono quel che sono, lo debbo a mio padre: così dice in sostanza il poeta. E precisa che il padre, ricco (cioè povero) di un modesto campicello, non volle tuttavia mandarlo alla scuola locale di Flavio, frequentata per poca

* In *Labeo* 26 (1980) 176 ss.

¹ L. GALANTE, *Flavi ludus*, in « *Quaderni di cultura* » diretti da F. GABRIELI, sez. III: *Letterature classiche* (a cura di A. La Penna) (Bari, Ed. Centro Librario, 1969, p. 45). Il carme fu premiato nel « certamen » del 1918.

² Su questo tipo di ispirazione, che fu caratteristico dei poemetti latini del Pascoli, v. ALFONSI (nt. 1) 9 ss. Va ricordato che il Galante, morto prematuramente a quarantanove anni nel 1926, vinse altri due concorsi di poesia latina ad Amsterdam: nel 1906, con un carme intitolato *Licinus tonsor* (*infra* nt. 5), e nel 1915, con un carme intitolato *Planasia*, relativo all'esilio di Agrippa Postumo a Pianosa. Segnalo questi particolari con un forte senso di nostalgia verso tempi, ormai trapassati, in cui lo studio approfondito della lingua e della letteratura latina era ancora in onore e il ceto degli insegnanti delle scuole medie e medio-superiori abbondava di uomini profondamente preparati e pienamente dediti alla loro delicatissima funzione, quale è stato Luigi Galante.

³ Hor. *sat.* 1.6.76-80: *sed puerum est ausus Romam portare, docendum / artis quas doceat quivis eques atque senator / semet prognatos. vestem servosque sequentis / in magno ut populo, si qui vidisset, avita / ex re praebere sumptus mihi crederet illos.*

moneta mensile dai tronfi figli dei tronfi centurioni locali: « *qui macro pauper agello / noluit in Flavi ludum me mittere, magni / quo pueri magnis e centurionibus orti, / laevo suspensi loculos tabulamque lacerto, / ibant octonos referentes Idibus aeris* »⁴.

Chi era questo scolastico Flavio, pagato otto assi al mese dai suoi allievi? Nessuno lo sa, nessuno può dirlo. Persino gli scoliasti di Orazio rinunciano, diversamente da altri casi⁵, a fantasticare sul personaggio. In gergo teatrale, Flavio, nella scenetta così vividamente abbozzata da Orazio, è un « generico », mentre i figli dei centurioni sono addirittura delle « comparse » senza nome. Egli non è un individuo specifico, non è un buono o un cattivo, un simpatico o un antipatico, un paziente o un irascibile, ma è un tipo, nulla più che un tipo, solamente abbozzato nelle sue fattezze essenziali. Ed è qui che il poeta Galante, mentre Orazio si affretta a trasferire i suoi ricordi a Roma⁶, si ferma a parlare di Flavio, della sua scuola, di Venosa, del piccolo Orazio incontrato spesso tra i campi da Flavio.

La verità storica in tutto ciò è ben difficile che vi sia, ma la verità poetica c'è, ed è una verità che non conta meno dell'altra.

2. — Ora, lasciando la poesia ai poeti e la critica letteraria ai letterati, mi sia qui concesso, da arido studioso del diritto romano quale sono, di chiedermi e di chiedere a tutti, ma in particolare ai miei colleghi romanisti, se non sia, tutto sommato, un male che in questa nostra disciplina venga tanto poco curata la fantasticheria fine a se stessa sugli

⁴ Cfr. vv. 71-75.

⁵ Ad esempio, nel caso del barbiere Licino, che ha dato spunto ad altro carne del Galante (*retro* nt. 2). Orazio (*Ars poet.* 297-301), dopo aver detto che buona parte dei poeti del suo tempo trascura di tagliarsi le unghie, si lascia la barba incolta, si aggira per luoghi appartati ed evita i bagni (il tutto, poi, perché Democrito esclude dall'Eliconia i poeti sani di mente), esclama disgustato: « *nanciscetur enim pretium nomenque poetae, / si tribus Anticyris caput insanabile numquam / tonsori Licino commiserit* ». Orazio non dice chi sia il barbiere Licino, cui l'aspirante alla fama di poeta ritiene di non dover affidare a nessun patto quella sua testa pazza, che nemmeno l'elleano di tre Anticire sarebbe in grado di guarire. Forse egli si è limitato a citare a caso il *nomen* (o *cognomen*) di un barbiere qualunque di Roma. Ma il pseudo-Acrone (*sch. ahl.*) azzarda senza timore alcuno l'identificazione del barbiere di Orazio con un omonimo e strapotente liberto di Cesare: « *Licinus tunc dicebatur tonsor opinatus quem postea dicunt factum senatorem a Caesare quia dicebatur nimium odisse Pompeium* ».

⁶ Hor. *sat.* 1.6.78 ss.

innumerevoli generici e sulle infinite comparse che popolano le fonti su cui lavoriamo⁷.

Intendiamoci bene. Parlo di fantasticheria « fine a se stessa », pienamente consapevole della propria inconsistenza sul piano della ricostruzione storico-giuridica. Non mi riferisco affatto alle molte, alle troppe fantasie piú o meno tornite che vengono, spesso anche in buona fede, travestite da ipotesi, da indizi, e magari anche da prove, in articoli e libri dalle cadenze gravi e serie. Questa paccottiglia, che non escludo affatto sia uscita a volte anche dalla mia penna, deve essere sempre e senza tregua bollata e accantonata come inquinante: non ho, in proposito, che da richiamare quanto ho scritto, in maniera talvolta anche piuttosto vivace, in varie occasioni precedenti. Ma, fuori da queste esplicazioni condannevoli, è proprio tempo perduto fermarsi ogni tanto a immaginare come potesse essere fatto, come potesse vivere, che gusti potesse avere, chi potesse prediligere oppure avversare sul piano sociale o politico, e cosí via seguendo, questo o quel generico delle nostre fonti, se non addirittura questa o quella fuggevole comparsa?

Direi di no. Direi anzi che è tempo speso bene. Perché, pur in nulla aiutando e potendo aiutare la ricerca in sé, tiene desto nel ricercatore quell'entusiasmo di cui spesso ha bisogno per alimentare le sue forze, per insistere nella sua attività, insomma per vivere, come è augurabile che sia, il tema di cui si occupa.

Una conferma classica di questa verità è fornita da quella notissima e acutissima indagine papirologico-giuridica, che fu portata avanti a varie riprese da V. Arangio-Ruiz e G. Pugliese-Carratelli e che è nota a tutti i romanisti come il « processo di Giusta »⁸. Chi abbia presente il magistrale articolo riassuntivo della ricerca scritto nel 1948 dall'Arangio-Ruiz⁹ vi ammirerà indubbiamente l'estremo rigore delle notizie, dei rilievi, delle supposizioni, tutte ancorate, queste ultime, ad elementi concreti e tangibili, anche se non tutti parimenti solidi. Ma vi è qualcosa di piú in quell'articolo. Vi è il calore umano: un calore assai piú intenso di quello che solitamente pervade tutti gli scritti dell'Arangio-Ruiz.

⁷ Conferma la regola l'eccezione costituita da molte pagine di R. JHERING, *Scherz und Ernst in der Jurisprudenz*^A (1891).

⁸ V. i documenti in *PP.* 3 (1948) 165-184 (a cura di V. ARANGIO-RUIZ e G. PUGLIESE-CARRATELLI).

⁹ V. ARANGIO-RUIZ, *Il processo di Giusta*, in *PP.* 3 (1948) 129 ss., ripubl. in *Studi epigrafici e papirologici* (1974) 327 ss.

Non è dipeso soltanto dal singolare interessamento con cui la Napoli dotta, primo tra i primi Benedetto Croce, seguì la vicenda dei ritrovamenti e delle letture, augurandosi sino all'ultimo che del processo antico uscisse alla luce, cosa purtroppo non avvenuta, anche la sentenza¹⁰. È dipeso anche, e ho avuta la fortuna di esserne testimonia, da tutto ciò che l'Arangio-Ruiz non ha scritto, né sarebbe stato serio che scrivesse in articoli scientifici, ma ha in cambio umanamente sentito (e manifestato moltissime volte nelle conversazioni con gli amici) per quei personaggi del processo, di cui le tavolette ercolanesi davano, nella loro arida ufficialità, un'immagine tanto sfuocata e pallida¹¹.

La simpatia per la debole (chi sa, anche graziosa) Petronia Giusta; l'antipatia per l'arrogante vecchiarida Calatoria Temide; il sospetto (per meglio dire, la complice speranza) che il defunto marito di costei, Petronio Stefano, avesse vissuto qualche giustificato momento di evasione con Petronia Vitale, la defunta madre di Giusta; e ancora l'apprezzamento per il coraggio di C. Petronio Telesforo, che si giocò il posto di amministratore di Calatoria testimoniando a favore di Giusta; sinanche il vago sospetto di un discreto legame affettivo tra Petronia Giusta ed uno dei suoi più solerti sostenitori, M. Vinicio Proculo: ecco alcune tra le fantasie venute in mente all'Arangio-Ruiz leggendo e rileggendo le tavolette di Ercolano, che lo aiutarono a portare avanti tanto felicemente la ricerca¹².

3. — A mio parere, non essendo da tutti avere in proprio le inebrianti reazioni fantastiche di un Arangio-Ruiz, non sarebbe affatto male se gli studiosi del diritto romano trovassero nell'opera di volenterosi specialisti un valido aiuto di ossigeno, esilarante in giusta misura, alla loro fatica¹³.

¹⁰ V. in proposito: V. ARANGIO-RUIZ, *Aspetti del processo romano in un « fascicolo » ercolanese* (1953), ripubbl. in *Studi* cit. 431 ss., spec. 439.

¹¹ Molte confidenze in proposito furono raccolte, nel 1955, in un documentario radiofonico sulle tavolette di Ercolano dal titolo « Lettere dal passato ». Fui io a curare il documentario, usando lo pseudonimo di Antonio Federici.

¹² Non a caso ho concluso la presentazione del volume di *Studi epigrafici e papirologici* (nt. 9) con queste parole: « Lo studio è fatica che non frutta se non è anche piacere, ma in questi lavori epigrafici e papirologici del maestro napoletano l'accento è talmente poggiato sul piacere, ch'essi possono in certo modo definirsi sorridenti, così come era sempre sorridente, anche quando si sforzava di non parerlo, l'indimenticabile autore ».

¹³ Entro limiti molto ristretti sovengono a questo fine i « Casebooks », con

Ma facciamo attenzione. Ho detto prima che non deve trattarsi di ipotesi e affini, bensì di fantasie prive della pretesa di interferire sulle soluzioni dei problemi di storia giuridica¹⁴. Voglio qui aggiungere che nemmeno deve trattarsi di favole, cioè di fantasticazioni fuori dal verosimile. Uomini alati, animali parlanti e aggeggi di questo genere avrebbero solo effetti controproducenti, nel senso che distrarebbero lo studioso dal tema da studiare. Quel che mi sembra opportuna è la « specificazione » in termini di fantasia dei dati puramente generici che le fonti ci offrono: il riempimento dei « vuoti » mediante appropriate variazioni sui nomi, sulle parentele, sui caratteri, sui luoghi di origine, insomma su tutto il ragionevolmente possibile.

Per fare un esempio, uno solo, mi viene a mente Domizio Labeone.

Quest'uomo, certamente esistito, ma assolutamente irrecuperabile nella sua identità storica, merita, credo, tutta la nostra umana simpatia, per il modo, a dir poco incivile, in cui lo ha trattato in un suo responso l'insofferente Giuvenzio Celso figlio¹⁵. Domizio scrive una lettera a Celso per chiedergli un parere in materia ereditaria¹⁶. Che fa allora Celso? Siccome la soluzione, a suo avviso, è ovvia, gliela propina, in una lettera di risposta, con parole duramente lesive della sua dignità: « *aut non intellego quid sit, de quo me consulueris, aut valide stulta est consultatio tua: plus enim quam ridiculum est dubitare* (eccetera) »¹⁷.

Si dirà: Celso non ha voluto in realtà insultare Domizio, ma col

tutti i quesiti che impiantano su un testo. Sorvolo sulle citazioni, ma non so fare a meno di segnalare per la sua ariosità, e per la felice (spesso divertente) « personalizzazione » dei casi che riproduce il libro di M. J. GARCIA GARRIDO, *Casuismo y Jurisprudencia Romana*² (1973).

¹⁴ Per qualche esempio di come « non » si devono fare supposizioni avventate sulle fonti romane, v. particolarmente: A. GUARINO, « *Ineptiae iuris Romani* » II, in *Atti Acc. Pontaniana* n. s. 21 (1972) 145 ss. Ivi, in specie, i due pezzi intitolati « *Pro Ateio Capitone* » e « *Partes secanto* ».

¹⁵ Cfr. D. 28.1.27 (Cels. 15 dig.): *Domitius Labeo Celso suo salutem. Quaero, an testium numero habendus sit is, qui, cum rogatus est ad testamentum scribendum, idem quoque cum tabulas scripsisset, signaverit. Iuventius Celsus Labeoni suo salutem. (Aut) non intellego quid sit, de quo me consulueris, aut valide stulta est consultatio tua: plus enim quam ridiculum est dubitare, an aliquis iure testis adhibitus sit, quoniam idem et tabulas testamenti scripserit.*

¹⁶ « *Domitius Labeo Celso suo salutem rell.* ». Sul caso: P. KRETSCHMAR, *Quaestio Domitiana-Responsio Celsina*, in *ZSS.* 57 (1937) 52 ss. Da ultimo: F. WIEACKER, « *Amoenitates Iuventianae* », in *Iura* 13 (1962) 6.

¹⁷ Si noti che la lettera si apre con un « *Iuventius Celsus Labeoni suo salutem* ».

suo responso, che non ammette ragionevolezza in chi dubita, gli ha voluto piuttosto dare una mano per influenzare, esibendo la lettera, i giudici¹⁸. Può anche darsi. Ma perché poi ha pubblicato pari pari nei suoi *libri digestorum* l'insolente risposta? Non era il caso di purgarla?

Risolve il lettore come meglio crede il problema¹⁹. Per me la condotta riprovevole di Celso non sta tanto nell'aver inviato a Domizio una lettera sconveniente, quanto nell'averne più tardi, con gelida indifferenza, pubblicata la minuta. E qui si apre il ventaglio delle fantasticherie. Forse Domizio Labeone non ha reagito alla pubblicazione della lettera perché a quell'epoca era passato a miglior vita o si era trasferito in una lontana provincia. Forse invece ha reagito, prendendo a ceffoni il giurista e correndo il rischio di essere condannato *ex actione iniuriarum*. Oppure ha pensato di poter agire contro Celso per diffamazione, ma gli è stato detto che i *responsa* giurisprudenziali sono assimilati alle difese giudiziali e si sottraggono ad ogni punibilità per ingiuria verbale²⁰. Magari ha anche esercitato la sua brava azione contro Celso, ma i giudici hanno assolto quest'ultimo, che oltre tutto era un uomo potente. O vuoi vedere che, rivoltosi Domizio per consiglio al grande Salvio Giuliano, questi gli ha detto di lasciar perdere e di fare come lui, che quel presuntuoso di Celso non l'ha citato nemmeno una volta nei propri libri giuridici?²¹

Ce n'è per tutti i gusti, come si vede. Anzi perché escludere l'ultima possibilità: quella che Domizio Labeone fosse per l'appunto un imbecille ben noto, che le maleparole addosso se le tirava quasi a forza, come succede spesso sulla scena del varietà a chi, in un « duo » comico, fa da « spalla » al comico principale?²²

¹⁸ La congettura, per quel poco che vale, non mi risulta sia stata avanzata da alcuno. Il KRETSCHMAR (nt. 16) ritiene, peraltro, che Domizio Labeone fosse non un laico, ma un giurista anch'egli.

¹⁹ È inaccoglibile tuttavia l'avventata ipotesi dello SCHULZ, *Storia della giurispr. rom.* (tr. it. 1968) 224 nt. 2, secondo cui « *aut valide stulta est consultatio tua* » sarebbe un glossema postclassico. V. già WIEACKER cit. (nt. 16).

²⁰ Sul problema, limitatamente all'età repubblicana: A. D. MANFREDINI, *La diffamazione verbale nel diritto romano* 1 (1979) 168 s., 195 ss.

²¹ Così la « *communis opinio* »: P. KRÜGER, *Gesch. der Quellen und Litteratur des röm. Rechts*² (1912) 186 nt. 46. Ma v. A. GUARINO, *Salvius Iulianus* (1945) 110.

²² Rinomatissima, ad esempio, è stata in Italia la coppia dei fratelli De Rege, uno dei quali immancabilmente sbottava, alle idiozie (o no?) dette in modo esitabondo dall'altro, con un: « Ma va a quel paese, cretino ». In proposito v. *Enciclopedia Garzanti « Lo spettacolo »* (1976) sv. De Rege, fratelli.

E se a qualcuno questa fantasia parrà troppo grossa, non esito a rispondere che infatti lo è. Ma proprio forse per questo non è mancato, in dottrina, chi l'ha tradotta in puntuale ipotesi scientifica²³. (Spesso, come è ben noto, la realtà supera di parecchio l'immaginazione).

²³ Cfr. in proposito KRETSCHMAR (nt. 16) 71 ss. con bibliografia. Il riferimento è stato fatto a tal *Domitius* soprannominato *Insanus*, di cui parla Gell. *n. A.* 18.7.1. Ma Gellio scrive: «*Domitio, homini docto celebrique in urbe Roma, cui cognomento Insano factum est, quoniam erat natura intractabilior et morosior*».